

UNA GIOVANE IMMIGRATA (Maria Zeisler "Clane" 1929-2019)

Sono nata il 27 febbraio 1929 in Germania, a Norimberga.

A nove mesi i miei genitori si trasferirono a Neckarsulm in Baden Wuestenberg.

Eravamo quattro figli.

A 14 anni già lavoravo presso i vicini di casa aiutandoli nelle faccende domestiche.

La Germania dopo il disastro della 1^a guerra mondiale non offriva grandi prospettive.

Se ho dei ricordi di quel periodo? Certamente. Mio padre, George, mi ricordo, in famiglia parlava del regime nazista ed era contrario. A noi figli sembrava strano tutto ciò poiché i nostri vicini e non solo loro, inneggiavano al riscatto della nuova e grande Germania di Hitler.

Perché nostro padre era contrario? Noi desideravamo essere come tutti gli altri giovani.

Un giorno, ho un vago ricordo, entrarono con prepotenza in casa nostra dei soldati: erano armati. Perquisirono tutto, anche il mio libro di racconti per l'infanzia al quale ero molto affezionata. Noi, stretti in un angolo della cucina, cercavamo lo sguardo rassicurante di nostra madre che era però impaurita.

Il libro non lo vidi mai più. Mi avevano depredata della mia infanzia.

Andavamo a scuola, ma avevo la vaga sensazione di essere trattata diversamente dagli insegnanti e dai compagni che quasi ci evitavano.

A scuola ci spiegavano tutte le belle cose che stava realizzando il regime nazista.

Io ero combattuta: per me mio padre era molto importante e mi voleva bene; la scuola e tutti i miei amici però avevano punti di vista diversi.

Mio padre, a causa delle sue idee contrarie al regime, fu rinchiuso nel campo di concentramento di Buckenwald e lì rimase due anni. Io non capivo il motivo di tutto ciò, ma mi mancava tanto!

Nostra madre, rimasta sola, dovette cercarsi un lavoro poiché non godeva del sussidio. Andava a pulire i gabinetti ed era indicata dai vicini come la moglie del dissidente.

Ero molto giovane, ma incominciavo ad intuire che qualcosa non funzionava: perché non si potevano esprimere i propri pensieri in libertà, perché dividere in modo categorico il giusto dall'ingiusto, il bene dal male secondo i dettami del governo di Hitler? Perché i tedeschi erano ritenuti una razza superiore e bella? Il mio vicino di casa non era bello e non era nemmeno alto.

Dopo due anni di campo di concentramento papà tornò per un breve periodo a casa ed aveva voglia di raccontare ciò che aveva visto e vissuto: nella sua memoria ritornavano le urla dei prigionieri sottoposti a tortura e le sofferenze inflitte alle donne.

Noi eravamo increduli, nostra madre, sempre più silenziosa, scuoteva la testa.

Un giorno arrivò per nostro padre l'ordine di partire per il servizio militare nell'esercito tedesco. Era un ordine e non poteva rifiutarsi, la nostra nazione era in guerra.

Fu inviato nel sud dell'Italia e fu ucciso in combattimento a Mignano in provincia di Caserta.

L'Italia per me rappresentava un brutto ricordo: mi aveva strappato mio padre agli

affetti più profondi e mai e poi mai avrei condiviso qualsiasi cosa con un italiano.

In quel tempo ricordo le sirene, i bombardamenti, il rumore sordo degli aerei che sorvolavano il nostro paese. Avevo tredici anni, i miei sogni venivano rubati senza una ragione.

Un ricordo, in particolare, mi riporta alla città di Heibronn. Andavo a scuola e vedevo attorno a me, lungo la strada, cataste di morti e resti di case bombardate.

Avevano perso la vita circa 40.000 abitanti.

La paura era la nostra compagna fedele di giorno e di notte: avevamo fame, non sapevamo cosa fosse la speranza. Sarebbe finito questo periodo tremendo, avremmo avuto anche noi quel poco di felicità che spetta ad ogni giovane?

Dove era la Germania sognata dal regime nazista?

Gli interrogativi mi frullavano in testa come farfalle, ma una cosa era certa: Hitler aveva fallito, mio padre aveva ragione, ma non tornava a casa, anzi non tornò mai più.

Finalmente nel 1945 la guerra terminò e nonostante fossimo circondati da macerie e lutti, noi giovani avevamo voglia di festeggiare. La pace ci pervadeva di entusiasmo e di gioia, la speranza timidamente si impossessava di noi.

Un pomeriggio estivo decidemmo di andare a ballare in una radura nel bosco, ai margini della città. Gli alberi con le loro chiome bizzose ci proteggevano ed i rami sembravano danzare con noi. Era una bella giornata di sole.

Avevo 16 anni, ero alta, bella in carne, due occhi blu timorati, capelli lunghi, scuri e sciolti. Indossavo una gonna a fiori abbinata ad una camicetta bianca di mia madre.

Ad un certo punto arrivò un gruppo di giovani e non capivo la loro provenienza. Le mie amiche mi dissero che erano prigionieri italiani che lavoravano in una fabbrica dove costruivano metri.

Con l'Italia avevo un conto in sospeso: mi aveva portato via per sempre mio padre.

Mi allontanai dal gruppo e dentro di me avvertivo un turbinio di emozioni. Ero agitata. Il cielo, gli alberi non erano più amici, ma incombevano come macigni sopra di me. La musica continuava a suonare, le amiche ballavano spensierate sfidando ogni pregiudizio. Ero tentata di andarmene, ma da sola non mi fidavo.

Uno di questi giovani mi notò, colse il mio disagio e mi si avvicinò: era alto, smilzo, bello, i baffi neri, due occhi profondi che mi trafissero. Non capivo ciò che diceva, ma ci capimmo subito.

Disse di chiamarsi Notu, aveva 23 anni. Che strano!

Ma dove erano finite le mie barriere, i propositi di pochi minuti prima, maturati negli anni della guerra?

Ballammo ed un brivido mi pervase tutta. Ci sposammo a Neckalsum l'anno dopo.

Dovetti affrontare i dubbi di mia madre e dei miei famigliari.

Decidemmo di raggiungere l'Italia e di stabilirci a Castelletto Stura, in provincia di Cuneo, dove risiedeva la sua famiglia.

Non sapevo dove fosse situato questo paese, ma mi fidai di lui.

Salimmo su un carro bestiame. Ero incinta all'ultimo mese e durante il viaggio notavo l'atteggiamento compassionevole dei viaggiatori. Dopo vari cambi e tante ore, arrivammo a Cuneo. Aspettammo la corriera per Castelletto Stura.

L'incoscienza dei miei anni mi era amica. Parlavo solo tedesco e Notu mi suggerì, nel suo tedesco tutto particolare, di salutare i suoi genitori dicendo "piacere".

La corriera arrivò in paese in Piazza Italia, scendemmo ed in lontananza notai un

uomo alto, magro e con i baffi. Dissi a Notu: “quello è tuo padre”. Gli andai incontro e sorridendo pronunciai: “piacere”.

Fui ben accolta dalla nuova famiglia formata da papà, mamma e tre figli. Dopo undici giorni dal nostro arrivo, nacque a casa la prima figlia, Gisella.

Vivevamo tutti insieme e la casa era piccola.

Dopo otto mesi ci trasferimmo alla frazione Ronchi di Cuneo dove Notu faceva il maniscalco ed io lo aiutavo.

Non è stato un impatto facile, col pensiero desideravo tornare in Germania, rivedere mia madre, i miei cari. Avevo molta nostalgia. Nel 1953, dopo tanti tentennamenti, decidemmo di tornare in Germania. Nel frattempo era nata Irma, la seconda figlia.

Ci sistemammo a casa di mia madre perché dovevamo dimostrare di avere una dimora, condizione essenziale per fermarci in Germania.

L'economia tedesca stava riprendendo nonostante la divisione in due parti della mia nazione.

Io e Notu fummo assunti come operai alla Fiat e nei fine settimana andavo a servire nei ristoranti. La gente aveva voglia di vivere e di divertirsi.

Abbiamo avuto sei figli.

Notu è morto nel 2007 e riposa nel cimitero del suo paese.

Difficoltà? La lingua è stata un ostacolo duro, ma dopo otto mesi già parlavo il dialetto piemontese. Sono stata accolta molto bene, quando passavo in paese, la gente, indicandomi diceva “*A-i é la tedesca!*”(C'è la tedesca, n.d.r.), ma con affetto misto a curiosità.

Grazie agli insegnamenti di mio padre, non mi sentivo in colpa. Ogni anno finché la salute me lo permetterà, tornerò in Italia perché mi piace e so che sono più vicina a mio padre, a mio marito ed a mia figlia Manuela che qui vive con la sua famiglia.

I miei affetti hanno vinto sui pregiudizi e sulle generalizzazioni.

La guerra divide, l'amore no.